

I.

A tredici anni non conoscevo piú l'altra mia madre.

Salivo a fatica le scale di casa sua con una valigia scomoda e una borsa piena di scarpe confuse. Sul pianerotolo mi ha accolto l'odore di fritto recente e un'attesa. La porta non voleva aprirsi, qualcuno dall'interno la scuoteva senza parole e armeggiava con la serratura. Ho guardato un ragno dimenarsi nel vuoto, appeso all'estremità del suo filo.

Dopo lo scatto metallico è comparsa una bambina con le trecce allentate, vecchie di qualche giorno. Era mia sorella, ma non l'avevo mai vista. Ha scostato l'anta per farmi entrare, tenendomi addosso gli occhi pungenti. Ci somigliavamo allora, piú che da adulte.

2.

La donna che mi aveva concepita non si è alzata dalla sedia. Il bambino che teneva in braccio si mordeva il pollice da un lato della bocca, dove forse voleva spuntargli un dente. Tutti e due mi guardavano e lui ha interrotto il suo verso monotono. Non sapevo di avere un fratello così piccolo.

– Sei arrivata, – ha detto lei. – Posala, la roba.

Ho solo abbassato gli occhi sull'odore di scarpe che usciva dalla borsa se la muovevo appena. Dalla stanza in fondo, con la porta accostata, proveniva un russare teso e sonoro. Il bambino ha ripreso la lagna e si è rivolto verso il seno, colando saliva sui fiori sudati del cotone stinto.

– Tu non chiudi? – ha chiesto secca la madre alla ragazzina che era rimasta immobile.

– Non salgono quelli che l'hanno portata? – ha obiettato lei indicandomi con il mento a punta.

Lo zio, così dovevo imparare a chiamarlo, è entrato proprio allora, in affanno dopo le scale. Nella calura del pomeriggio estivo teneva con due dita la gruccia di un cappotto nuovo, della mia taglia.

– Tua moglie non è venuta? – gli ha domandato la mia prima madre alzando il tono per coprire il lamento che aumentava tra le sue braccia.

– Non si muove dal letto, – ha risposto con uno scarto della testa. – Ieri sono uscito io a comprare qualcosa,

anche per l'inverno, – e le ha mostrato la targhetta con la marca del mio cappotto.

Mi sono spostata verso la finestra aperta e ho deposto i bagagli a terra. In lontananza un frastuono numeroso, come sassi scaricati da un camion.

La padrona di casa ha deciso di offrire il caffè all'ospite, così l'odore avrebbe pure svegliato il marito, ha detto. È passata dalla sala da pranzo spoglia alla cucina, dopo aver messo il bimbo a piangere nel box. Lui ha cercato di tirarsi su aggrappandosi alla rete, in corrispondenza di un buco riparato grossolanamente con un intreccio di spago. Quando mi sono avvicinata, ha urlato di più, stizzito. La sorella di tutti i giorni l'ha tolto con uno sforzo da lí dentro e lo ha lasciato sulle mattonelle di graniglia. Si è mosso gattoni, verso le voci in cucina. Lo sguardo scuro di lei si è spostato dal fratello a me, restando basso. Ha arroventato la fibbia dorata delle scarpe nuove, è salito lungo le pieghe blu dell'abito, ancora rigide di fabbrica. Alle sue spalle un moscone volava a mezz'aria sbattendo di tanto in tanto contro il muro, in cerca di un vuoto per uscire.

– Pure 'sto vestito te l'ha pigliato quello là? – ha chiesto piano.

– Me l'ha preso ieri proprio per tornare qui.

– Ma chi ti è? – si è incuriosita.

– Uno zio alla lontana. Sono stata con lui e sua moglie fino a oggi.

– Allora la mamma tua qual è? – ha domandato scoraggiata.

– Ne ho due. Una è tua madre.

– Qualche volta ne parlava, di una sorella più grande, ma io non ci credo tanto a essa.

Di colpo mi ha stretto la manica del vestito tra le dita avide.

– Questo tra poco non ti entra più. L'anno che viene lo puoi passare a me, stai attenta che non me lo rovini.

Il padre è uscito scalzo dalla camera da letto, sbadi-

gliando. Si è presentato a torso nudo. Mi ha vista, mentre seguiva l'aroma del caffè.

- Sei arrivata, - ha detto, come sua moglie.